

La società che ha criticato i fallimenti della politica di massa e del potere delle masse, ha ora innalzato la bandiera della libertà del singolo. Ma una libertà

intesa nella sua forma minimalista, come mera possibilità di scegliere e non quale capacità di trascendere il proprio egoismo e realizzare i propri talenti



Domenica
 29 ottobre 2006
 38

Agorà **domenica**

Editoriale

INTERNET DIVENTA DEMOCRATICA (E UN PO' ANARCHICA)

di Ugo Volli



Itifosi della Rete lo chiamano «Web 2.0», con le cifre scelte in analogia alle nuove versioni del software. E' la «nuova Internet», la cui caratteristica fondamentale è di consentire ai navigatori di fare tutto da sé on line: sia nel senso di spostare su siti Internet i compiti che una volta si svolgevano con risorse del proprio computer (scrivere, usare fogli elettronici, immagazzinare file) o con altri strumenti (telefonare, ascoltare la radio, vedere la tv); sia nel senso che tutti possono essere insieme fornitori e consumatori di contenuti, come nel caso di YouTube e siti analoghi. Si tratti di video, in questo caso, in altri di album di fotografie, scritti vari, racconti ma anche ricerche scolastiche e tesine universitarie, di musica, ma in fondo anche degli oggetti messi all'asta da eBay, delle voci di enciclopedia continuamente rielaborate dal pubblico secondo l'organizzazione Wikipedia, di giornalismo nei blog aperti al contributo dei lettori. Quel che si consuma nel «Web 2.0», insomma non è fornito da agenzie specializzate, strutture redazionali, Autori e Artisti (con le maiuscole della tradizione romantica), ma da noi stessi, o da gente come noi, con gli strumenti che anche noi abbiamo a disposizione: foto e filmati da cellulari o da apparecchi digitali, notizie di solito frutto di ricerche sulla rete compiute con i motori di ricerca che tutti hanno a disposizione, montaggi e elaborazione fatti con software che si trovano in rete. YouTube rientra in questa tendenza perché consente ai suoi utenti tanto di mostrare in rete i propri filmati, quanto di «programmare» personalmente una specie di «televisione» self service, che ha grande successo fra i giovani. Sono i segnali di una potentissima e diffusa tendenza sociale al «fai da te», che si coniuga con altri cambiamenti analoghi nel segno del self service: i biglietti ferroviari e aerei e gli abbonamenti e gli acquisti fatti in rete, e sul piano materiale e non virtuale il ristorante e la pompa di benzina self service, il supermercato dove ognuno si serve come vuole, i mobili Ikea da montare da sé... Volendo essere ottimisti, potremmo dire che si tratta di un grande movimento informale ma planetario di democratizzazione e di autonomizzazione, che succede alla centralizzazione altrettanto forte del Novecento, coi suoi mass media dominanti e uguali per tutti e la sua industria altrettanto di massa dove «gli acquirenti possono scegliere le nostre macchine del colore che vogliono, purché nere», come ebbe a dire Henry Ford - e che non è improprio associare alle grandi dittature totalitarie del periodo. C'è però un prezzo da pagare per questo gigantesco esercizio democratico di iniziativa individuale, o forse un paio. Il primo è la caduta del principio di competenza. Chiunque oggi può farsi per qualche ora storico, cineasta, teologo, guaritore, giornalista - com'è per forza un po' bigliettaio, falegname o fattorino. Il risultato è che le competenze vere sono più difficilmente riconoscibili e magari non maturano più, dato che richiederebbero dedizione e fedeltà. La barriera all'ingresso dell'opinione pubblica si è enormemente abbassata. Ne viene che il controllo sulla qualità (anche semplicemente sulla veridicità) dei messaggi è per così dire statistico e a posteriori, per cui prosperano stranezze e leggende metropolitane, piccole mode e conformismi: il mondo si trasforma in una piazza libera e anarchica, che non riconosce competenze né autorità. Il tempo dirà se da questo ribollire di messaggi potranno emergere valori artistici e di conoscenza, oltre a un ethos. Per ora bisogna sapere che si tratta non di una moda, ma di una grande rivoluzione culturale, un modo profondamente nuovo di organizzazione comunicativa.

FIRENZE 1966, BENI CULTURALI AL GIRO DI BOA

di Antonio Paolucci

Firenze quarant'anni dopo. Questi sono giorni di evocazioni, di celebrazioni, di bilanci. L'alluvione del 4 novembre 1966 ha invaso musei e chiese, devastato biblioteche e archivi e c'è chi, quarant'anni dopo, compila liste, tenta resoconti, chiama all'appello i molti *desaparecidos*. Quante sono le opere d'arte ancora da restaurare? Quanti i libri e i documenti, gli arredi sacri e le stoffe liturgiche, i legni e le sculture che portano ancora i segni dell'alluvione? Marco Ferri, un bravo giornalista fiorentino, ha pubblicato un *istant-book* che è il risultato di uno scrutinio minuzioso condotto nei musei, nelle biblioteche, nei depositi. *L'eredità di fango*; si chiama così il piccolo libro edito alla vigilia del quarantennale e dalle pagine della inchiesta sappiamo - per esempio - che dei 10.159 volumi alluvionati del Fondo Palatino (il più prezioso della Biblioteca nazionale) 182 sono andati perduti e 493 aspettano il restauro, mentre 30.172 sono le miscelanee magliabechiane in attesa di intervento. I depositi delle soprintendenze sono ancora stipati di materiali artistici. Ecco qualche esempio: 100 affreschi staccati alla Limonaia di Villa Corsini, 86 dipinti in Palazzo Serristori, 250 fra pitture murali e sinopie rimosse dal loro supporto ed ora conservate in un magazzino del Giardino di Boboli, 8 quadri su tela al Rondò di Bacco, addirittura alcune imprecisate tonnellate di arredi sacri (candelieri, macchine d'altare, paliotti, legni intagliati e dorati etc...) nelle cantine della villa medicea di Poggio a Caiano. Mentre sono ancora in attesa di restauro due chilometri e mezzo di documenti alluvionati dell'Archivio di Stato e centomila libri delle biblioteche minori fiorentine. Gli esempi potrebbero continuare chiamando in causa il Gabinetto Vieusseux e la basilica di Santa Croce, il Museo archeologico e la sinagoga ebraica, luoghi insigni della cultura e dell'arte che lamentano, quarant'anni dopo, perdite dolorose e ferite non ancora rimarginate.

Naturalmente nei quarant'anni che stanno alle nostre spalle molto è stato fatto e quasi sempre bene. Chi non ricorda il *Cristo* di Cimabue in Santa Croce, la *Maddalena* lignea di Donatello e la *Porta d'oro* del Ghiberti al battistero? Sono recuperi che hanno fatto epoca nel senso letterale della parola perché, fra gli anni Settanta e i Novanta del secolo scorso, sono stati gli emblemi di una stagione del restauro che ha visto Firenze imporsi a livello internazionale nella scienza della conservazione. Con l'Opificio delle Pietre dure, con la Fortezza da Basso, con il ruolo decisivo svolto da Umberto Baldini. A quest'ultimo va il merito di avere raccolto a Firenze, sotto l'epigrafe del

A 40 anni dall'alluvione, un bilancio disincantato mostra che a uscire trasformata dal disastro

non fu l'arte, ottimamente recuperata, ma l'anima della città, che perse il suo vitale pluralismo



Piazza Santa Croce deturpata dopo l'alluvione di Firenze del novembre 1966.

E dal mare di fango emerse la città museo

ministero dei Beni culturali, il meglio dei saperi scientifici e dei mestieri artigiani. I laboratori statali fiorentini del restauro, nati come soprintendenza autonoma nel 1975, sono l'unica eredità positiva dell'alluvione. Ciò nonostante, all'appuntamento del quarantennale, ci accorgiamo di avere di fronte problemi di difficile se non impossibile soluzione. Per esempio. Se anche disponessimo di risorse sufficienti a recuperare le migliaia di arredi liturgici e le metrature di affreschi staccati e le sinopie accumulate nei depositi, per farne cosa, dopo? Dove collocarli e a chi restituirli se molte delle chiese, delle confraternite, degli oratori di provenienza non ci sono più o Novanta del secolo scorso, sono stati gli emblemi di una stagione del restauro che ha visto Firenze imporsi a livello internazionale nella scienza della conservazione. Con l'Opificio delle Pietre dure, con la Fortezza da Basso, con il ruolo decisivo svolto da Umberto Baldini. A quest'ultimo va il merito di avere raccolto a Firenze, sotto l'epigrafe del

il patrimonio artistico, riguardano la città tutta intera. Prima del '66 Firenze era una città plurale. C'erano le opere d'arte, i musei e i turisti ma c'erano anche gli artigiani e i metalmeccanici, i muratori e gli stampatori, c'erano le imprese, l'edilizia, l'editoria, la finanza. Le acque dell'Arno investendo i quartieri popolari di Santa Croce e di Oltrarno hanno allontanato i residenti insieme alle botteghe, alle attività e ai mestieri.

Ci accorgemmo molto presto che i doratori, gli intagliatori, i restauratori, gli argentieri, i tappezzeri, i bronzisti, i maestri di pietra e di legname, gli specialisti del vetro e del marmo, non abitavano più Borgo Tegliola o via de' Macchi, piazza Torquato Tasso o Sant'Ambrogio, ma si erano trasferiti a Scandicci o all'Osmannoro, a Tavarnelle Val di Pesa e a Calenzano nei distretti attrezzati dei comuni di cintura. Contemporaneamente migravano verso i condomini di periferia le famiglie, sostituite da uffici, da negozi di pelletteria e di souvenir, da

studenti, da stranieri. Dopo il '66 Firenze ha perso la sua anima, dirà qualcuno in vena di retorica. Più semplicemente e più brutalmente, dopo il '66 Firenze, con un processo che ha subito una accelerazione progressiva negli ultimi anni, si è trasformata da città plurale nella «one company town» di cui parlano i manuali di economia; nella città cioè che vive di una sola industria. Nel nostro caso il turismo culturale di massa. In questo senso è giusto dire che, nella storia del Novecento fiorentino, la data davvero decisiva, il giro di boa, è stato il novembre del '66, non l'agosto del '44 con la conquista della libertà. La deriva innescata dal fatale '66 ed oggi - temo - non più reversibile, nessuno ha saputo o voluto contrastarla. Neanche noi che pure abbiamo fatto bene il nostro mestiere di conservatori e di restauratori. Ma essere bravi nel proprio mestiere non basta a salvare la città. Per salvare la città ci vuole la politica, la buona politica. E questa che è mancata nei quarant'anni che ci dividono dal '66.

Il caso

I TEDESCHI E I FANTASMI DEL PASSATO: PERÒ HABERMAS NON È GRASS

di Luigi Geninazzi

La sindrome del «passato che non passa» torna a colpire la Germania. Dopo Günther Grass, l'icona letteraria della sinistra tedesca che ha recentemente ammesso nella sua autobiografia di aver fatto parte delle Ss, anche Jürgen Habermas, il più celebre filosofo tedesco vivente, sarebbe stato un fan di Hitler. La pesantissima accusa viene da un giornalista un po' snob, Jürgen Busche, già autodefinitosi «il reporter di Satana», che con la sua penna diabolica ha cercato di trascinare nel gironcino dell'infamia l'ultimo grande rappresentante della Scuola di Francoforte. Nel 1945, all'età di 14 anni, Habermas avrebbe scritto un bigliettino a un membro della Gioventù hitleriana invitandolo a credere nella vittoria finale del nazismo. Giocando sull'accostamento mediatico con lo scandalo di Grass, viene servito in pasto all'opinione pubblica (sì, proprio quella *Oeffentlichkeit* indagata nei suoi segreti meccanismi da Habermas), un nuovo «mostro». Un gioco sporco, denunciato prontamente da vari giornali come *Die Welt*, che liquida il caso come «uno pseudo-scandalo», e dalla *Süddeutsche Zeitung*, che parla di «delazione oscena». In effetti Habermas non è Grass. A differenza del Nobel tedesco della letteratura non ha mai nascosto il suo peccato di gioventù. Peccato veniale, in quanto il futuro filosofo militò nell'*Hitlerjugend* (l'organizzazione giovanile nazista) e non nelle Ss, partecipando alle esercitazioni di pronto soccorso con il sogno di diventare medico. Quel che ha fatto arrabbiare Jürgen Habermas è la storia del bigliettino inneggiante ad Hitler che gli sarebbe stato riconsegnato negli anni Settanta da un compagno. Habermas, per la vergogna, l'avrebbe ingoiato per distruggere l'imbarazzante documento. «Tutto falso», risponde indignato l'intellettuale tedesco al giornalista che, nel raccontare l'episodio, s'appoggia a un passo dell'autobiografia dello storico Joachim Fest, recentemente scomparso. È qui che troviamo la versione originale dell'aneddoto, riferita ad «uno dei maggiori pensatori del nostro Paese». Il grande storico e l'illustre filosofo non si sopportavano. Tra loro era scoppiata una vivace polemica nel 1986, con Fest che prese le parti di Ernst Nolte e delle sue tesi sull'Olocausto, giudicate «revisioniste» e «pericolose» da Habermas. E «il passato che non vuole passare», come suona il titolo del famoso articolo che Nolte pubblica allora sulla *Faz*. Non il passato nazista, ma quello di vent'anni fa che ci riporta alla polemica sul significato del nazismo. È un «Alte Streit», un vecchio dibattito che angoscia la nazione tedesca ogni volta che tenta di definire la propria identità. Un dibattito nobile che non ha nulla a che vedere con la miseria, triste e furbesca, del caso Grass.

ANGELO COMASTRI
 NON DIMENTICARE LA TUA MAMMA

Un grande e appassionato atto d'amore verso Maria, Mamma di Gesù

IN LIBRERIA

CANTAGALLI
 www.edizioni.cantagalli.com